

Il capo se è offensivo si può anche denunciare

La Cassazione ha condannato un romano che ha apostrofato il suo sottoposto così: «Tu qui non fai un ca...»

di **Maristella Iervasi** / Segue dalla prima

IL VERDETTO Inutile è stata la sua difesa: «Si è offeso? Ma non è Cappuccetto Rosso...». Il verdetto della Corte di Appello di Roma è stato confermato in toto dalla Cassazione. C'è voluto quasi un anno, ma alla fine il dipendente che era stato ripreso in modo

dispregiativo dal capoufficio, l'ha spuntata. «Non fai un cacchio è un'ingiuria», una libertà eccessiva hanno scritto gli ermellini nella sentenza n.42064. E il dirigente è stato condannato. E pensare che proprio la Corte di Cassazione in passato ha più volte posto l'accento sul fatto che ormai certe espressioni, anche scurrili, fanno parte del linguaggio comune per cui non si possono definire ingiurie. Della serie: dire «vaffa» non è un'offesa (sentenza 27966), mentre dire «mi fai schifo» ha fatto giurisprudenza: è un'ingiuria per via della particella pronomiale «mi» che connota l'opinione soggettiva.

Ma torniamo a «Non fai un ca...»

detto da un datore di lavoro, che non equivale alla spassosa parodia della canzone «Ne me quitte pas» di Jacques Brel cantata appassionatamente e con accento francese da Gigi Proietti e che va per la maggiore tra le suonerie dei telefonini. La trasgressione formulata in romanesco da Angelo P. al suo sottoposto Marco P. («mò m'hai rotto li co... io voglio sape' te che ca... ci sta a fa' qua dentro, che nun fai un cacchio ed altro») è stata «urlata» in faccia al dipendente durante il suo orario di lavoro. Il dipendente, in seguito, aveva denunciato il proprio capoufficio

La frase è stata considerata una libertà eccessiva. Così dice la sentenza n. 42064

che era stato condannato per ingiuria dalla Corte di Appello di Roma nel marzo 2006. E l'imputato aveva fatto ricorso in Cassazione. Ieri il verdetto.

Per i supremi giudici, quel rimprovero è una «condotta ingiuriosa» perché motivata dalla stizza del capoufficio e non finalizzata a stigmatizzare una specifica condotta censurabile del dipendente. Precisano gli ermellini della quinta sezione penale: «Affinché una doverosa critica da parte di un soggetto in posizione di superiorità gerarchica ad un errato o colpevole comportamento in atti di ufficio di un suo subordinato non sconfini nell'insulto a quest'ultimo, occorre che le espressioni usate chiariscano i connotati dell'errore sottolineino l'eventuale trasgressione realizzata». Se invece le frasi usate, sia pure attraverso la censura del comportamento, «integrità e disprezzo» per l'autore o «gli attribuiscono inutilmente intenzioni o qualità negative e spregevoli, non può sostenersi che esse - in quanto dirette alla condotta e non al soggetto - conclude la Cassazione - non hanno potenzialità ingiuriose».

Angelo P. ha provato a tenere testa. Nel ricorso avanzato ha sottolineato il rapporto gerarchico esistente, precisando che Marco P. si era intronoso in un colloquio tra altre persone, «peraltro in am-

biente di lavoro ricco di tensione, quale quello della movimentazione dei valori». In altre parole per la linea di difesa dell'imputato, la frase incriminata stava a significare che il subordinato si trovava fuori luogo rispetto al suo naturale posto di lavoro. E che alla luce dell'evoluzione dei costumi, «ove è dato udire ogni tipo di sconcezza, non era condivisibile l'opinione del dipendente offeso nell'onore». Motivazioni che gli ermellini hanno ritenuto infondate. Sentenze clamorose che riguardano i rapporti tra dirigenti e sottoposti. Non sono una novità. Eccone alcune: dire a un dipendente «ti caccio a calci nel sedere» non può considerarsi un'ingiuria, soprattutto se l'impiegato risponde per le rime. Mentre nel gennaio scorso, la sezione lavoro della Corte di Cassazione ha bocciato il ricorso di un impiegato che aveva perso il posto di lavoro per aver dato del «delinquente» a un proprio superiore.

Il capo si è appellato nel ricorso al rapporto gerarchico. Ma gli è andata male



Beppe Grillo durante il suo intervento a Strasburgo presso il Parlamento Europeo. Foto di Karaba/Ansa

Dopo Strasburgo, Mastella querela Grillo. Che ribatte ironico: ho sbagliato esplosivo?

Nel suo show contro l'Italia a Strasburgo, Grillo aveva puntato il dito contro Mastella: «La magistratura è stata fermata dalla politica. Una volta, nel 1992, con Falcone e Borsellino si usava il tritolo». Il ministro della Giustizia, ieri, ha annunciato che lo querelerà per gli attacchi «gratuiti e inaccettabili»: e, fa sapere il ministero, «il risarcimento dei danni sarà devoluto alle vittime delle mafie». L'attore la prende bene: «Mi fa piacere, vuol dire che Mastella sarà finalmente costretto a chiarire in un pubblico dibattito se ci sono

state interferenze nell'inchiesta Why Not e chi le ha avviate. Siamo tutti curiosi...». E poi: «Ho sbagliato esplosivo? Nel 1992 non hanno usato il tritolo? O la politica non è intervenuta nell'indagine Why Not? O Mastella non è mai stato ministro? Chi condivide i tre punti incriminati: 1 - La magistratura è stata fermata dalla politica 2 - Una volta con Falcone e Borsellino si usava il tritolo 3 - Oggi interviene direttamente il ministro della Giustizia, può sottoscrivere con il suo nome e cognome l'iniziativa: "Anch'io sono

ammastellato" e riportarlo sul suo blog per diffonderla». Anche il Csm non ha gradito le frasi del pm De Magistris a Strasburgo contro l'«avvocazione, usata negli anni preconstituzionali e negli anni 50 quando si andava ancora formando la cultura democratica» e sul silenzio della magistratura. La sezione disciplinare del Csm deve ancora esprimersi sul trasferimento d'ufficio chiesto dal ministro della Giustizia, ma la commissione deciderà tra qualche giorno sul suo trasferimento per incompatibilità ambientale.

LA GARA PER LE FREQUENZE TV

108 impianti-frequenze (su 24.680 censiti in Italia) verranno assegnati con procedura competitiva

Il bando. Pubblicato il 16 novembre sulla Gazzetta Ufficiale

Assegnazione effettiva. Tra febbraio e marzo 2008

L'assegnazione. Avverrà secondo due distinte procedure. Nel primo caso le assegnazioni saranno fatte in base a un esame tecnico che terrà conto delle richieste degli operatori che conseguono il miglior incremento percentuale di copertura territoriale. Nel secondo caso saranno assegnate attraverso un'asta.

Gli impianti. Sono quelli risultati disponibili tra le risorse assegnate all'Italia dalla Conferenza internazionale di Ginevra nel 2006 e di altre frequenze indicate grazie alla verifica sul Database messo a punto dallo stesso ministero con l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Chi potrà partecipare. I soggetti che hanno la concessione nazionale ma non hanno raggiunto la copertura dell'80% del territorio prevista dalla legge Maccanico

Gara per le frequenze. È la prima volta in Italia

Gentiloni: «Un piccolo grande evento». Ne saranno assegnate 108 su 24mila

/ Roma

PER LA PRIMA VOLTA in Italia frequenze televisive saranno assegnate dal ministero delle Comunicazioni con una procedura «competitiva», cioè una gara. Una

data storica se si pensa che fino a questo momento il possesso delle frequenze tv era avvenuto o con una occupazione di fatto o tramite compravendite tra operatori. Il ministro Paolo Gentiloni ha definito l'avvio della gara «un

piccolo grande evento. Piccolo perché le frequenze che saranno assegnate con questa procedura del ministero sono solo 108, su un totale di oltre 24 mila utilizzate in Italia. Grande perché per la prima volta tutto si svolge secondo regole precise e nella massima trasparenza, e con l'obiettivo della gestione efficiente dello spettro, come chiede la Ue». Ma da dove vengono queste frequenze libere, in un paese come l'Italia che registra «la piena occupazione dello spettro frequenziale», come ha sottolineato lo stesso ministro? Questi 108 impianti-frequenza sono il primo risultato del lavoro di verifica avviato

dal dicastero e dall'Autorità per le Comunicazioni, sulla realtà dell'occupazione dell'etere in Italia. Da questi riscontri «sul campo» sono emerse frequenze che risultavano sulla carta «occupate» e che invece non venivano utilizzate. Un «catasto» delle fre-

I tempi saranno rapidi. Le prime assegnazioni in febbraio-marzo

quenze che ha l'obiettivo dichiarato di mettere fine al far-west esistente in Italia in questo settore. I tempi per l'espletamento della gara saranno «rapidissimi» ha assicurato Gentiloni: l'assegnazione delle frequenze ai vincitori avverrà «tra febbraio e marzo». Non tutti gli operatori potranno partecipare alla gara: escluse Rai e Mediaset, visto che le frequenze sono destinate a emittenti nazionali che devono ancora coprire l'80% del territorio nazionale e tutti i capoluoghi di provincia» come prevedeva la legge Maccanico e ora il Testo Unico. Interessate agli impianti in lizza, sicuramente La7, Mtv e Rete A. Ed è proprio da un ricorso al Tar di quest'ultima che è partita l'intera procedura.

In gara ci sono due pacchetti: uno composto da frequenze ufficialmente assegnate all'Italia dalla Conferenza di Ginevra e un altro, invece, di frequenze che devono essere coordinate a livello internazionale. Per le prime si

procederà con una vera e propria asta basata su un'offerta economica, mentre le seconde saranno assegnate in base al «miglior incremento di copertura» realizzato dagli operatori in lizza. Gentiloni ha sottolineato «il cambiamento importante» insito in questa gara: «come per le telecomunicazioni, le frequenze del settore tv devono diventare una risorsa pubblica gestita con criteri di efficienza e a parità di condizioni. Con il database sulle frequenze abbiamo acceso un riflettore sul settore, e questi sono i primi risultati: la giungla dell'etere comincia ad aprirsi». Naturalmente, ha sottolineato il ministro, l'obiettivo finale è una riallocazione delle frequenze liberate con il passaggio alla tecnologia digitale: «sarà certamente un processo complesso, anche per la presenza di titoli giuridici diversi per il possesso delle frequenze: dall'occupazione di fatto, all'acquisto sul mercato e ora, all'assegnazione tramite gara pubblica».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Arnoldo Previti Editore

Fervono a Milano i festeggiamenti per il centesimo compleanno dell'Arnoldo Mondadori Editore. Tra un convegno, una mostra e un vernissage, il centro di Milano (Scala, Galleria, Palazzo Reale) è stato per l'occasione privatizzato e trasformato dalla giunta Moratti in un gigantesco set per celebrare degnamente l'anniversario. Un libro, Album Mondadori 1907-2007, ricostruisce il primo secolo di vita del glorioso marchio. Purtroppo nell'indice dei nomi ne mancano due fondamentali: Metta Vittorio e Previti Cesare. Il primo è il giudice della Corte d'appello di Roma che il 24 gennaio 1991 annullò il lodo Mondadori e consegnò la casa editrice a Berlusconi, sottraendola al legittimo proprietario De Benedetti. Il secondo è l'avvocato occulto di Berlusconi che, insieme ai colleghi Pacifico e Acampora, fece recapitare a Metta almeno 400 milioni di lire in contanti, messi gentilmente a disposizione della Fininvest. Una storia così torbida e avvincente meriterebbe

un Giallo Mondadori tutto per sé, o almeno un capitolo dell'Album encomiastico. Invece niente. Silenzio assoluto. Fra i rulli di tamburo e gli squilli di trombone delle celebrazioni, nessuno ricorda che da 16 anni Berlusconi possiede un gruppo editoriale, il primo d'Italia, che non gli appartiene. E come si chiama, dizionario alla mano, chi possiede una cosa che non gli appartiene? Ladro, se l'ha rubata lui. Ricattatore, se l'ha rubata un altro per lui. Per carità, parlare di furti o di ricattazioni avrebbe rovinato la festa. Ma qualcuno, almeno fra le righe, avrebbe potuto scriverlo che la prima casa editrice italiana fu sottratta 16 anni fa al legittimo proprietario dall'attuale capo dell'opposizione, che fra l'altro non l'ha ancora restituita. Non c'è nemmeno bisogno dei verbi al condizionale o dell'aggettivo «presunto», per raccontare questa storia: la sentenza di condanna di

Previti, Metta & C. è definitiva da qualche mese, proprio come la prescrizione di Berlusconi. Per dire: forse Salman Rushdie e David Grossman, anch'essi l'altra sera alla Scala, non hanno mai saputo che i loro libri in Italia vengono pubblicati da un abusivo, che comprava giudici e sentenze. Sarebbe il caso di farglielo sapere. Ma non c'è pericolo: anche questa volta lasceranno l'Italia senza sospettare nulla. Leggendo i giornali di ieri han trovato molti particolari sull'abbigliamento di Marina Berlusconi, sulla pettinatura di Piersilvio, sulla lacca della Moratti (pare che il buco dell'ozono, che si stava restringendo, abbia ricominciato ad allargarsi), sulla leggendaria simpatia di Vespa e Confalonieri, ma nemmeno una parola sulla sentenza della Cassazione che ha definitivamente sancito l'illiceità del passaggio della sentenza che

annullò il lodo Mondadori e sconvolse gli equilibri editoriali (e anche politici) dell'Italia. Visto che alla cerimonia ha preso parte l'Ingegnere (che nella causa civile da lui intentata ai berluscones attende la restituzione del maltolto, quantificato in un milione di euro), sarebbe stato facile ricordare, in due righe, com'è finita la faccenda. Invece niente, nemmeno una parola. Esemplare la paraculaggine della Stampa, che nella didascalia sotto la foto dell'Ingegnere scrive: «Lo sconfitto: De Benedetti battuto nel 1991 nella guerra per il possesso della casa editrice». Ecco, secondo La Stampa le sentenze comprate si chiamano «guerre», tant'è che Marina auspica la pace. Uno deruba un altro, poi i giornali scrivono che i due erano in guerra, ma ora faranno la pace. Strepitoso. Più pudicamente, il Corriere evita di ricordare chi controlli oggi la Mondadori e

come se la sia procurata. Sul Giornale della ditta, Mario Giordano Bruno Guerri infrange il muro della decenza, e scrive testuale: «La fine del 1984 era il periodo della grande crisi della casa editrice, messa in pericolo dall'investimento televisivo e dall'assalto di De Benedetti». Ecco: il pericolo era De Benedetti che comprò il gruppo, non Previti che comprò i giudici. E tutti vissero felici e contenti. Ps. L'unico a ricordare la storia più recente della Mondadori è stato Piero Ricca, che ha tentato di volantinare stralci della sentenza in piazza Scala. Ma la Questura ha pensato bene di farlo prelevare con la forza e rinchiudere in commissariato per tutta la durata della cerimonia. Sarebbe interessante sapere dal questore e dal Viminale quale reato commetta un cittadino censurato distribuendo sentenze della Cassazione e se Milano sia ancora una città libera o sia stata invece annessa a Milano-2. Attendiamo fiduciosi risposte.

dona 1 Euro

dal 10 al 27 novembre
invia un SMS al **48587**
da tutti gli operatori telefonici



soleterre
STRATEGIE DI PACE

A Kiev 217 bambini, con un cancro al cervello, aspettano il tuo aiuto

www.soleterre.org